

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



La democrazia (deliberativa) ai tempi dell'Antropocene

(Deliberative) Democracy in the Times of the Anthropocene

Edoardo Greblo

edgreblo@gmail.com

Università di Trieste

ABSTRACT

È ormai evidente da tempo che le democrazie si trovano in grande difficoltà quando devono affrontare la questione del cambiamento climatico. Ciò ha fatto sorgere una tendenza che si potrebbe definire «eco-autoritaria», basata sulla convinzione che la portata del problema sia tale da richiedere, in certi casi, la sospensione di alcune delle regole democratiche. A questo orientamento si oppone il cosiddetto «paternalismo libertario», secondo il quale è invece possibile strutturare il contesto decisionale in modo da spingere gli individui a compiere scelte orientate in senso ambientalista senza ledere la loro libertà. La tesi dell'articolo è che una risposta ai problemi posti da entrambi gli schieramenti possa essere individuata in una concezione deliberativa della democrazia, che si alimenta del rapporto di vicendevole scambio tra la formazione istituzionale della volontà e un'informale formazione dell'opinione e delle idee.

PAROLE CHIAVE: Cambiamento climatico; Eco-autoritarismo; Paternalismo libertario; Democrazia deliberativa; Opinione pubblica.

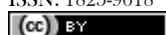
It has been evident for some time that democracies face significant challenges when addressing the issue of climate change. This has given rise to a trend that could be termed «eco-authoritarian», based on the belief that the magnitude of the problem may require, in certain cases, the suspension of some democratic rules. Contrary to this orientation is the so-called «libertarian paternalism», which argues that it is possible to structure decision-making in a way that encourages individuals to make environmentally-oriented choices without impinging on their freedom. The thesis of the article is that a response to the challenges posed by both sides can be found in a deliberative conception of democracy, which draws from the mutual exchange between the institutional formation of will and an informal formation of opinion and ideas.

KEYWORDS: Climate change; Eco-authoritarianism; Libertarian Paternalism; Deliberative Democracy; Public Opinion.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXVI, no. 71, 2024, pp. 149-166

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/21159>

ISSN: 1825-9618



1. Introduzione

Nel corso dei secoli l'uomo ha modificato così profondamente il funzionamento della Terra da spingere alcuni scienziati a introdurre una vera e propria nuova era geologica: l'Antropocene. Il termine, coniato da Paul Crutzen e Eugene Stoermer, intende definire anzitutto la realtà oggettiva di un cambiamento climatico di origine antropica capace di provocare danni ambientali tali da mettere a rischio i modelli consolidati della vita umana¹. Tuttavia, è diventato anche, e forse soprattutto, la categoria interpretativa attraverso la quale alcuni importanti filoni di pensiero provano a interrogarsi sulla necessità di ripensare in modo sostanziale il rapporto tra uomo e natura, tra forma sociale e ambiente, tra i modelli organizzativi dello sviluppo materiale e i parametri-soglia che caratterizzano il Sistema Terra. L'Antropocene non è quindi un concetto politicamente neutrale, e infatti è stato ripreso anche al di fuori del suo campo d'origine². È anche stato contestato alla radice, per esempio in nome della nozione di Capitalocene, con la quale si intende sottolineare il fatto che la colpa della trasformazione geologico-ecologica che stiamo vivendo non è di una umanità intesa in senso generico e indifferenziato, bensì del modo di produzione capitalistico³. È stato il capitalismo a costruire l'ambiente storico-naturale all'interno del quale ci troviamo, ed è pertanto a esso che va attribuita la responsabilità della crisi ecologica, dal momento che per dare avvio a un ciclo di accumulazione è necessario che possa disporre di un mondo naturale sfruttabile a basso costo.

Non tutti i cambiamenti ambientali antropogenici sono ascrivibili alla logica produttiva del capitalismo, ma è indiscutibile che vi sia un rapporto molto stretto tra il modo di produzione capitalistico e la crisi ecologica, in particolare dopo la sua adozione anche da parte della Cina, della Russia e dei Paesi rimasti in precedenza ai margini del sistema globale. È un sistema che si basa sulla proprietà privata e che permette ai mercati di giocare un ruolo importante nell'allocare le risorse e nel determinare le remunerazioni economiche a essere responsabile della Grande accelerazione della seconda metà del XX secolo e a rendere irrilevanti nozioni eurocentriche come quella di società post-industriale. Considerare l'Antropocene come una generica età dell'uomo può risultare fuorviante, sia perché reca i tratti di un marcato eurocentrismo sia perché lascia trasparire una sorta di determinismo, che rende marginale il tempo dell'agency quale fattore di trasformazione storica e suggerisce delle soluzioni alla crisi ecologica improntate a una visione apolitica e tecnologica⁴. L'Antropocene, infine, sebbene definisca una condizione temporale, in

¹ P.J. CRUTZEN - E.F. STOERMER, *The «Anthropocene»*, «IGBP Newsletter», 41/2000, pp. 16-18; E. STEFFEN - P.J. CRUTZEN - J.R. MCNEILL, *The Anthropocene. Are Humans Now Overwhelming the Great Forces of Nature?*, «AMBIO», 36, 8/ 2007, pp. 614-621; J. ZALASIEWICZ - P.J. CRUTZEN - W. STEFFEN, *The Anthropocene*, in F.M. GRADSTEIN ET AL., *The Geologic Time Scale*, London, Elsevier, 2012, pp. 1033-1040.

² D. CHAKRABARTY, *La sfida del cambiamento climatico. Globalizzazione e Antropocene*, Verona, ombrecorte, 2021; M. DAVIS, *The Birth of the Anthropocene*, Berkeley, University of California Press, 2016; P. DUKES, *Minutes to Midnight: History and the Anthropocene Era from 1763*, New York, Anthem Press, 2011; C. HAMILTON - C. BONNEUIL - F. GEMENNE, *The Anthropocene and the Global Environmental Crisis: Rethinking Modernity in a New Epoch*, London, Routledge, 2015; T. SKILLINGTON, *Theorizing the Anthropocene*, «European Journal of Social Theory», 18, 3/2015, pp. 229-235; J. ZALASIEWICZ ET AL., *The Anthropocene: A New Epoch of Geological Time?*, «Philosophical Transactions of the Royal Society A», 369, 1938/2011, pp. 835-841.

³ J. MOORE, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Verona, ombrecorte, 2017.

⁴ D. HARTLEY, *Anthropocene, Capitalocene, and the Problem of Culture*, in J. MOORE (ed), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, PM Press, Oakland 2016, pp. 154-165.



particolare il capitolo più recente nella storia del pianeta, racchiude anche una dimensione spaziale, in quanto si riferisce ai cambiamenti antropogenici che stanno investendo il mondo nel suo complesso e che impongono nuove priorità all'agenda politica e sociale. L'idea di base nasce da una constatazione: dalla fine dell'ultima glaciazione, che costituisce l'inizio dell'Olocene, l'uomo ha rimodellato il pianeta in modo sempre più profondo. Il tempo geologico, il tempo biologico e il tempo storico sono ormai intrecciati a tal punto da richiedere una prospettiva in grado di cogliere la relazione sempre più stretta tra l'ordine cosmico del tempo planetario e l'ordine del mal-adattamento umano all'ambiente naturale.

Una parte consistente del dibattito sull'Antropocene verte sulla sua origine ma, in generale, l'idea prevalente è che i suoi effetti diventino macroscopici verso la metà del XX secolo, quando, come evidenziato da tutti gli indicatori demografici e socioeconomici, l'economia compie un salto dimensionale di grandi proporzioni. È questa la tesi della «Grande accelerazione», che si ispira a *La grande trasformazione* di Polanyi e si fonda sull'idea che l'attività degli esseri umani abbia iniziato a modificare i processi del sistema Terra ben oltre il loro range di variabilità naturale⁵. Sulle orme di Polanyi⁶, questa posizione afferma la necessità di una visione olistica del cambiamento sociale ma, invece di limitarsi alla sfera politico-economica, prende in considerazione l'allargamento indefinito dell'influenza dell'uomo sulla natura e sull'ambiente per effetto di una più ampia serie di fattori, dal consolidamento di un sistema energetico basato sui combustibili fossili alla crescita demografica al passaggio da una popolazione umana prevalentemente rurale a una prevalentemente urbana. Il cambio di marcia dell'impresa umana dopo la Seconda guerra mondiale, quando l'economia compie un salto di qualità comprovato da tutti gli indicatori demografici e socioeconomici, offre una chiara evidenza circa la portata del cambiamento climatico. A partire dal dopoguerra si assiste a un incremento generalizzato del consumo di risorse, delle emissioni di gas a effetto serra, della popolazione e del rilascio nell'ambiente di rifiuti di ogni tipo. A tutto ciò hanno contribuito sia la guerra stessa, sia la Guerra fredda che ne è seguita, in quanto hanno promosso lo sviluppo sempre più rapido di tecnologie che prevedevano l'uso massiccio di combustibili fossili per energizzare i processi industriali⁷.

È dunque diventato evidente che il cambiamento climatico espone la biosfera, l'ambiente compatibile con la vita umana, a minacce che richiedono il più impegnativo programma di azione collettiva con cui l'umanità abbia mai dovuto misurarsi. Ciò nonostante, le iniziative sinora messe in campo per affrontare il problema attraverso leggi e accordi internazionali hanno quasi sempre lasciato dietro di sé una scia di delusioni. Ci si potrebbe allora chiedere se vi sia una qualche debolezza ineliminabile nei meccanismi democratici tale da permettere all'interesse economico di prevalere sulla sensibilità ecologica, alle voci del negazionismo di soffocare

⁵ W. STEFFEN - W. BROADGATE - C. LUDWIG, *The Trajectory of the Anthropocene: The Great Acceleration*, «The Anthropocene Review», 2, 1/2015, pp. 81-98; J. MCNEILL - P. ENGELKE, *La grande accelerazione. Una storia ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*, Torino, Einaudi, 2018.

⁶ K. POLANYI, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* (1944), Torino, Einaudi, 2010.

⁷ È questa la tesi di chi sottolinea il «cambio di marcia dell'impresa umana dopo la Seconda guerra mondiale», come W. STEFFEN - J. GRINEVALD - P.J. CRUTZEN - J. MCNEILL, *The Anthropocene. Conceptual and Historical Perspectives*, «Philosophical Transactions of the Royal Society A», 369/2011, 849. Cfr. anche P. CRUTZEN - C. N. WATERS - M. WILLIAMS ET AL., *When did the Anthropocene Begin? A Mid-Twenty-Century Boundary Level is Stratigraphically Optimal*, «Quaternary International», 383/2015, pp. 196-202; B. SHOSHITAISHVILI, *From Anthropocene to Noosphere: The Great Acceleration*, «Earth's Future», 9, 2/2021, pp. 1-11.

quelle della competenza scientifica, al guadagno a breve termine di imporsi sulle strategie capaci di orientare le dinamiche del presente con una prassi non episodica, ma progettuale e a lungo termine. Nel rispondere a questi interrogativi, alcuni autori sono arrivati a concludere che sia ormai necessario rivedere le procedure della legislazione democratica⁸, e demandare a una élite di «esperti» il compito di guidare le scelte politiche anche al di sopra delle teste dei cittadini-elettori⁹. Non è affatto scontato, tuttavia, che le criticità della democrazia in questo campo possano essere superate mediante una sorta di «dittatura tecno-scientifica» capace di intraprendere una manipolazione intenzionale del sistema-Terra in modo da controllare i cambiamenti climatici antropogenici tramite un complesso di operazioni tecniche, che prevedono interventi su vasta scala al fine di controllare il clima e altri fenomeni¹⁰. In realtà, le democrazie dispongono di risorse politiche per affrontare il cambiamento climatico anche senza cedere alle promesse della geoingegneria, che si ispira a una *governance* ambientale nutrita dello stesso spirito prometeico che sta alterando l'ambiente adatto alla vita umana¹¹.

E ciò per varie ragioni. Hanno opportunità di accesso alle conoscenze e alle informazioni senza le strozzature imposte dai regimi autoritari alla libera circolazione dei saperi e garantiscono una maggiore trasparenza nelle procedure decisionali. Incoraggiano il progresso della ricerca scientifica, alla quale dobbiamo la consapevolezza circa i pericoli che minacciano la stabilità della biosfera. Gli scienziati e gli esperti in materia sono liberi di impegnarsi nella ricerca e di dedicarsi al solo confronto che conta in questo campo, e cioè far valutare le proprie tesi dagli altri studiosi, di spostarsi da un Paese all'altro per accumulare nuove conoscenze e metterle alla prova. Sono fattori come questi a rendere più probabile che le questioni ambientali vengano inserite nell'agenda politica e affrontate in base ad adeguate misure di rischio. Inoltre, i cittadini interessati possono incidere sulle scelte politiche non solo attraverso il voto, ma anche dando vita a gruppi di pressione, movimenti sociali e libera stampa - opportunità di cui i cittadini delle autocrazie non possono avvalersi. La vitalità della società civile serve a informare il pubblico, ad agire da cane da guardia nei confronti delle agenzie pubbliche e a esercitare forme pacifiche di pressione sui governi.

Sebbene sia difficile contestare il fatto che molte democrazie non sembrino rispondere in modo adeguato alle sfide del cambiamento climatico globale, le cause di una certa tendenza all'inerzia sono complesse e la soluzione non risiede necessariamente nel semplice abbandono o nel ridimensionamento delle procedure democratiche. Vi sono Paesi democratici più sensibili alle istanze ambientaliste e altri in drammatico ritardo, ma questa disparità riflette le specificità di contesto legate a peculiarità nazionali, e non delle caratteristiche strutturali. In particolare, è si è avuto spesso modo di osservare la tendenza degli Stati Uniti a sottrarsi a ogni accordo sul clima tale da includere obiettivi precisi da raggiungere in tempi definiti -

⁸ Cfr. M. BEESON, *The Coming of Environmental Authoritarianism*, «Environmental Politics», 19, 2/2010, pp. 276-294; A. GIDDENS, *La politica del cambiamento climatico* (2009), Milano, Il Saggiatore, 2015.

⁹ D. KEITH, *A Case for Climate Engineering*, London, MIT Press, 2013. Cfr. anche O. MORTON, *Il pianeta nuovo. Come la tecnologia trasformerà il mondo* (2015), Milano, Il Saggiatore, 2017.

¹⁰ Cfr. C. HAMILTON, *Earthmasters. The Dawn of the Age of Climate Engineering*, New York, Yale University Press, 2013; J. BASKIN, *Geoengineering, the Anthropocene and the End of Nature*, Cham, Palgrave Macmillan, 2019; J. FLEMING, *Fixing the Sky. The Checkered History of Weather and Climate Control*, New York, Columbia University Press, 2010.

¹¹ P. BURNELL, *Democracy, Democratization and Climate Change: Complex Relationships*, «Democratization», 19, 5/2012, pp. 813-842; S. NIEMEYER, *A Defence of (Deliberative) Democracy in the Anthropocene*, «Ethical Perspectives», 21, 1/2014, pp. 15-45; N. STEHR, *Climate Policy: Democracy is not an Inconvenience*, «Nature», 525/2015, pp. 449-450.



una tendenza che ha frenato la *governance* globale del clima per quasi trent'anni. Si è trattato di una vera e propria “frattura transatlantica”, perché mentre l'Unione europea ha assunto la *leadership* dei negoziati sull'ambiente, gli USA si sono generalmente tenuti fuori dagli accordi internazionali sul clima. Ciò si deve, probabilmente, al fatto che, mentre l'Ue considera la politica ambientale globale come un bene collettivo, gli USA sono orientati a difendere la propria sovranità da ogni interferenza esterna. Inoltre, mentre l'Ue promuove un approccio volto a regolamentare le attività produttive, gli Stati Uniti preferiscono affidarsi alle virtù autoregolatrici del mercato¹². In effetti, con l'approvazione dell'*Inflation Reduction Act* promossa dall'amministrazione Biden, la “frattura transatlantica” sembra diventata meno profonda, dal momento che si tratta di un provvedimento in linea, almeno per certi aspetti, con il *Green Deal* europeo. In ogni caso, nonostante le politiche federali contrarie a contenere le emissioni e ad affrontare il problema del cambiamento climatico, si è da tempo affermata negli USA una rete di amministrazioni locali, non sempre a guida democratica, più sensibile a scelte rispettose verso l'ambiente¹³.

Al di là di queste differenze, va osservato che, in generale, è la qualità epistemica delle procedure democratiche alla base della loro legittimità, per cui le decisioni democratiche sono preferibili a decisioni non democratiche in quanto permettono di ottenere risultati migliori¹⁴. La ricchezza e l'articolazione dei fori di discussione e la libera discussione nell'arena pubblica portano a decisioni più adeguate rispetto alla portata dei problemi, poiché meno condizionate da interessi di parte di quelle prodotte dalle trattative strumentali o semplicemente con la regola di maggioranza. E ciò, soprattutto, nel quadro di una concezione deliberativa della democrazia, che si alimenta del rapporto di vicendevole scambio tra la formazione istituzionale della volontà e un'informale formazione dell'opinione e delle idee. È in un orizzonte di questo genere che si crea un rapporto di osmosi tra le conoscenze qualificate necessarie sul piano politico per giungere a decisioni informate e lo sviluppo di atteggiamenti favorevoli a decisioni che nell'immediato potrebbero essere impopolari, evitando la tentazione tecnocratica di un paternalismo fondato sulla monopolizzazione del sapere. In particolare, la tentazione eco-autoritaria, che vede nella crisi climatica un'opportunità per dimostrare la necessità di far emergere un centro decisionale apicale e forte. Il cosiddetto eco-autoritarismo trova sostegno in forze e movimenti disponibili a mettere tra parentesi le procedure democratiche ordinarie, perché solo così i governi si troverebbero nella condizione di emanare provvedimenti a tutela dell'ambiente, ma che non incontrano il favore dell'opinione pubblica. I tempi imposti dalle procedure stabilite sarebbero, cioè, talmente fuori sincrono rispetto all'urgenza dei problemi da rendere necessario introdurre forme di governo quasi del tutto libere nel loro potere decisionale, le uniche in grado di

¹² D. SICURELLI, *Divisi dall'ambiente. Gli USA e l'Unione europea nelle politiche del clima e della biodiversità*, Milano, Vita e Pensiero, 2007.

¹³ C. BOSSO, *Environment, Inc.: From Grassroots to Beltway*, Lawrence, University of Kansas Press, 2005; N. CARTER, *The Politics of the Environment: Ideas, Activism, Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; E.G. GRIFFITH, *Rethinking the American Environmental Movement Post-1945*, New York, Routledge, 2019.

¹⁴ D. ESTLUND, *Beyond Fairness and Deliberation: The Epistemic Dimension of Democratic Authority*, in J. BOHMAN - W. REGH (eds), *Deliberative Democracy: Essays on Reason and Politics*, Cambridge, MIT Press, 1997, pp. 173-204.

affrontare i problemi di azione collettiva globale in generale, e il cambiamento climatico in particolare¹⁵.

Una posizione apparentemente lontana dall'eco-autoritarismo, ma affine nell'ispirazione, è quella del cosiddetto «paternalismo libertario». L'idea che ne sta alla base è che, in molte circostanze, convincere sia meglio che imporre. E ciò è possibile strutturando il contesto decisionale in modo da massimizzare il benessere dell'individuo cui spetta la decisione. Dal momento che non sempre le persone sono in grado di compiere le scelte più convenienti per se stesse, in questo caso le scelte che impattano sull'ambiente, è opportuno creare delle situazioni che ne guidino le decisioni in una certa direzione senza per questo che la loro libertà di scelta ne risulti sacrificata. Si tratta di un genere di paternalismo poco invadente perché non impedisce le scelte né le rende eccessivamente onerose. Ma cerca, piuttosto, di creare «pungoli» che abbiano la massima probabilità di essere efficaci e una minima probabilità di essere dannosi. Orienta le scelte degli individui, ma non costringe nessuno a scegliere.

Questa prospettiva intende essere «liberale» perché ritiene che le persone dovrebbero essere libere di compiere le scelte che ritengono più opportune e, se lo desiderano, di non partecipare a situazioni che considerano spiacevoli. Lo scopo è quello di definire scelte politiche che tutelano o aumentano la libertà di scelta. L'aggettivo libertario, associato come attributo a paternalismo, mira, nelle intenzioni, a preservare la libertà. I paternalisti libertari aspirano ad aiutare gli individui a fare come meglio credono, senza che le scelte vengano impedito o rese eccessivamente onerose. Si tratta di un orientamento che prende la forma del *nudge*, una spinta discreta che suggerisce alle persone una certa direzione ma che non impedisce loro di scegliere la propria strada, salvaguardandone la libertà. È «liberale» perché intende tutelare la capacità individuale di agire e favorire l'esercizio della libertà individuale. Si chiede cioè alle persone di compiere una scelta attiva tra la situazione di default e la propria preferenza e dunque, in questo senso, la loro libertà è pienamente salvaguardata.

Sembrerebbe la soluzione ideale poiché, senza prevedere alcuna imposizione, sembra favorire il migliore compromesso possibile tra l'obiettivo da perseguire in termini di benessere, individuale e collettivo, e il rispetto della libertà di scelta individuale. In linea con la tradizione filosofica liberale, la teoria della «spinta gentile» riconosce l'autorità finale ai singoli individui che compiono la scelta. Neppure questa ipotesi è tuttavia priva di controindicazioni. Basti pensare all'eventualità che le lobby abbiano la forza e le risorse per spingere i funzionari pubblici a introdurre pungoli suggeriti da loro e nella direzione da loro desiderata. Una possibile risposta a queste posizioni si trova in una concezione deliberativa della democrazia, ovvero in una procedura che prevede, da un lato, un processo dal basso verso l'alto basato su una conoscenza sufficiente dei cittadini di ciò di cui si discute per arrivare a una deliberazione e, dall'altro, un processo dall'alto verso il basso che provvede all'attuazione formale delle scelte scaturite dalla fase precedente. Non senza problemi ascrivibili a controverse generalizzazioni, è questa concezione – una volta liberata da connotazioni troppo esigenti – a poter rappresentare un'alternativa agli

¹⁵ M. BEESON, *The Coming of Environmental Authoritarianism*, «Environmental Politics», 19, 2/2010, pp. 276-294; J. BRENNAN, *Against Democracy*, Princeton, Princeton University Press, 2016; D.C. SHAHAR, *Rejecting Eco-Authoritarianism, Again*, «Environmental Values», 24, 3/2015, pp. 345-366.



orientamenti eco-autoritari e paternalistici talvolta proposti quale soluzione a una crisi ecologica sempre più incombente.

2. Eco-autoritarismo e «spinta gentile»

Le conseguenze ecologicamente e umanamente deleterie che derivano dall'impatto antropico sulla nostra forma di vita attuale mettono le democrazie di fronte a scelte difficili, anche perché, nonostante prove scientifiche ormai schiaccianti, non sempre l'opinione pubblica sembra considerare la gravità del cambiamento climatico antropogenico con sufficiente attenzione. Questa circostanza emerge nel rapporto di tensione tra le istanze dei movimenti ecologisti, che sollecitano il sistema politico a promuovere significative spinte pratiche, e i principi che informano i sistemi democratici, per i quali l'attività dei governi deve essere ispirata dai valori e dalle preferenze che trovano espressione nelle urne. Se le procedure politiche devono essere legittime, esse non possono dunque fare a meno di dare voce anche alle tendenze immobiliste che circolano nell'opinione pubblica¹⁶. Se i cittadini decidono che problemi come il cambiamento climatico non rappresentano una priorità e che le istituzioni democratiche nazionali debbano operare in funzione delle circoscrizioni nazionali, piuttosto che degli interessi di chi vive oltre i confini dello spazio e del tempo, la forza obbligatoria del legislatore democratico dovrebbe limitarsi a positivizzare lo *status quo*. L'opinione pubblica può essere riluttante ad accollarsi l'onere di decisioni che avrebbero ricadute dirette sul tenore di vita dei cittadini-elettori perché ritiene che la ricerca scientifica saprà architettare nuove soluzioni tecnologiche, come la georingegneria, immaginata come un piano di riserva nel caso in cui si entrasse in una fase di emergenza climatica¹⁷. Questo tipo di problema è stato descritto come una sorta di «trappola della fiducia»: le democrazie sono in grado di essere efficienti quando si tratta di fronteggiare una crisi, ma sono pressoché incapaci di evitarla¹⁸. Il genere di ottimismo che ne deriva contribuisce però a instradare su un percorso gravido di rischi.

La crisi ambientale provocata dall'Antropocene è una sfida globale, le cui dinamiche avranno conseguenze di estrema importanza per la biosfera e quindi per l'umanità stessa. Di fronte a queste sfide, alcuni studiosi si sono mossi alla ricerca di soluzioni in grado di arginare l'irrazionalità e le autoillusioni degli interessati. Le ragioni del pessimismo ruotano spesso intorno allo scetticismo di lunga data circa la capacità dei cittadini di scegliere il corso «giusto» dell'azione collettiva¹⁹. La questione, da un punto di vista democratico, riguarda l'esistenza di circostanze in cui i comuni cittadini possano decidersi per un corso d'azione coerente con i loro stessi interessi, anche se di lungo periodo²⁰. Chi non è ottimista su questa prospettiva tende a cercare approcci alternativi all'ideale democratico, molti dei quali prevedono la modifica delle istituzioni politiche in modo da evitare il cortocircuito tra risultati sostanziali e procedure politico-dibattimentali²¹. Tende così a farsi strada

¹⁶ R.E. GOODIN, *Green Political Theory*, Oxford, Polity, 1992.

¹⁷ Per una critica a questo orientamento, cfr. P. MISSIROLI, *Teoria critica dell'Antropocene*, Milano, Mimesis, 2022.

¹⁸ D. RUNCIMAN, *The Confidence Trap: A History of Democracy in Crisis from World War I to the Present*, Princeton, Princeton University Press, 2013.

¹⁹ J.A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1943), Milano, Edizioni di Comunità, 1955.

²⁰ P.E. TETLOCK, *The Ever-Shifting Psychological Foundations of Democratic Theory: Do Citizens Have the Right Stuff?*, «Critical Review», 12, 4/1998, pp. 545-561.

²¹ R.E. GOODIN, *Green Political Theory*.

un progetto «eco-autoritario», nel quale traspare una certa compiacenza per i sistemi e gli attori in grado di «saltare» gli aspetti procedurali della produzione legislativa in modo da finalizzare le scelte politiche concentrandosi sugli obiettivi – come mitigazione, compensazione, sostenibilità e adattamento – piuttosto che sui processi necessari a raggiungerli. Giddens, ad esempio, suggerisce di intervenire sulla legislazione politica per imporre vincoli più stringenti ai processi decisionali relativi al cambiamento climatico²². Altri si spingono più avanti e propongono di ridimensionare gli spazi istituzionali all'interno dei quali si esprimono le diverse componenti dell'agire politico democratico per delegare le scelte in campo ambientale ad attori non politici come scienziati illuminati o élite ecologiche²³. Altri ancora adottano una visione prognostica piuttosto che prescrittiva e ritengono che le conseguenze del cambiamento climatico finiranno probabilmente per instradare la democrazia in direzione dell'autoritarismo, più adatto al perseguimento di risultati tangibili.

In realtà, è improbabile che l'autoritarismo rappresenti il contesto politico più appropriato per motivare e coordinare l'azione collettiva al fine di soddisfare gli imperativi ecologici. Gli approcci autoritari non sono in grado di gestire la complessità delle retroazioni associate all'Antropocene²⁴. L'opzione per una forma di governo orientata in senso autoritario non offre di per sé alcuna garanzia circa l'eventualità che le élite operino in modo efficace, dal momento che sono le democrazie a offrire le necessarie opportunità di accesso alle conoscenze e alle informazioni che permettono agli esperti di impegnarsi nella ricerca e di dedicarsi al solo principio che conta in questo campo, il libero confronto delle idee. Ciò nonostante, alcuni autori, pur consapevoli di queste difficoltà, guardano con ottimismo alla possibilità che una eco-élite persegua obiettivi ambientali²⁵. Nel lungo periodo, tuttavia, è improbabile che le élite politiche siano in condizioni di imporre misure che non hanno un impatto immediato e visibile a fronte di costi, invece, immediati e visibili se la loro impopolarità si protrae nel tempo. Può darsi che le élite di uno Stato eco-autoritario si rivelino capaci di contrastare il cambiamento climatico come fenomeno ecologico, ma nulla garantisce che siano in grado di fronteggiarlo anche nella sua dimensione sociale, dal momento che le disuguaglianze nelle trasformazioni ambientali antropogeniche rispecchiano le disuguaglianze originate dai processi sociopolitici ed economici che impoveriscono larghe fasce di popolazione – tanto all'interno del corpo dei cittadini quanto a livello globale.

Sarebbe forse possibile conservare le procedure democratiche di legislazione massimizzando i risultati delle politiche di contrasto al cambiamento climatico se si trovasse il modo di incoraggiare i cittadini ad adottare comportamenti più sostenibili. Il paternalismo liberale, nella forma della teoria della «spinta gentile», consiste appunto in un diverso tipo di meccanismo dall'alto verso il basso per la produzione di risultati collettivi, che si sposa meglio con gli ideali liberaldemocratici poiché non si basa sull'imposizione di vincoli da parte del governo, quanto su una maggiore libertà di scelta, poiché cerca di spingere gli individui in una direzione che possa migliorare le loro condizioni di vita con l'aiuto di qualche «pungolo» (*nudge*)²⁶.

²² A. GIDDENS, *La politica del cambiamento climatico*.

²³ D.J.C. SHEARMAN - J.W. SMITH, *The Climate Change Challenge and the Failure of Democracy*, Westport, Praeger, 2007.

²⁴ J.S. DRYZEK - R.B. NORGAARD - D. SCHLOSBERG, *Climate Challenged Society*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

²⁵ D.J.C. SHEARMAN - J.W. SMITH, *The Climate Change Challenge and the Failure of Democracy*.

²⁶ P. JOHN - G. SMITH - G. STOKER, *Nudge Nudge, Think Think: Two Strategies for Changing Civic Behaviour*, «Political Quarterly», 80, 3/2009, pp. 361-370; P.G. HANSEN - A. MAALØE JESPERSEN, *Nudge and the*



Ispirata alle intuizioni dell'economia comportamentale, la teoria del pungolo prevede un sistema di architettura delle scelte progettato per aiutare gli individui a modificare i propri comportamenti in modo da portare all'esito che loro stessi avrebbero razionalmente desiderato in un contesto diverso da quello della vita quotidiana, che è spesso fonte di disorientamento e arbitrarietà. In breve, il pungolo agisce modificando il contesto delle scelte allo scopo di incoraggiare i cittadini a comportarsi in modo da migliorare i risultati collettivi o le decisioni individuali. Dal momento che proviene dal campo dell'economia comportamentale, l'idea del pungolo è coerente con l'assunto economico secondo cui le preferenze individuali sono fisse o, quanto meno, lo sono i meccanismi con cui gli individui giungono alle loro decisioni. È quindi necessario introdurre alcuni meccanismi correttivi per spingere gli individui a prendere le decisioni corrette. Diventa quindi possibile pensare all'ambiente come al risultato di un sistema globale di architettura delle scelte, dove le decisioni vengono prese da attori di ogni tipo, dai consumatori alle grandi aziende e ai governi.

In effetti, le forme che i pungoli possono assumere nel quadro del paternalismo autoritario possono essere molto diverse, dalla «spinta gentile» in senso stretto sino a interventi al limite dell'invasione, e a volte può essere difficile definire con precisione le differenze. I pungoli possono spingere gli individui a orientare i propri comportamenti a favore di alcune scelte e a sfavore di altre attraverso incentivi o dispositivi di *feedback* (potenziando cioè l'informazione e la divulgazione), possono sollecitare cambiamenti nella sensibilità verso un certo tema modificando l'architettura delle scelte, per esempio risvegliando l'attenzione per la protezione della biosfera associando la sua difesa a immagini di animali selvatici «simpatici» all'opinione pubblica²⁷, ma possono anche manipolare le scelte pubbliche e indirizzare le decisioni a scopi di parte. Alcune forme di pungolo sono più coerenti di altre con gli ideali democratici e con l'autonomia dei cittadini²⁸, ma presentano aspetti non del tutto coerenti con lo spirito critico che dovrebbe animare l'*ethos* democratico. Innanzitutto, il loro uso solleva la questione di chi prende le decisioni in merito a chi viene spinto, quando e come. Il pungolo può effettivamente funzionare quando si tratta di migliorare il comportamento ambientale, ma richiede comunque un arbitro per stabilire quale sia la decisione «giusta». Ciò ripropone il problema associato all'impulso eco-autoritario, perché l'approccio sarebbe presumibilmente efficace solo nella misura in cui esista una qualche eco-élite incaricata di elaborare i pungoli capaci di spingere i cittadini nella giusta direzione. E dunque quale sia l'autorità autorizzata (il pungolatore) a prendere le decisioni in grado di aiutare un individuo (il pungolato) a fare una scelta migliore, in quali circostanze e secondo quali modalità. La «spinta gentile» può essere uno strumento dal grande potenziale per affrontare i problemi ambientali, quando cioè si tratta di promuovere comportamenti in linea con alcuni standard ambientali, ma resta pur sempre necessario fare appello al sapere degli esperti per scegliere le opzioni di default più ragionevoli ed

Manipulation of Choice: A Framework for the Responsible Use of the Nudge Approach to Behaviour Change in Public Policy, «European Journal of Risk Regulation», 4, 1/2013, pp. 3-28; R. THALER - C.R. SUNSTEIN, *Nudge. La spinta gentile* (2008), Milano, Feltrinelli, 2014. Sull'argomento, cfr. M. GALLETTI - S. VIDA, *Libertà vigilata. Una critica del paternalismo libertario*, Roma, IF Press, 2018.

²⁷ K. AKERLOF - C. KENNEDY, *Nudging Toward a Healthy Natural Environment: How Behavioural Change Research can Inform Conservation*, Fairfax, George Mason University, Centre for Climate Change Communication, 2013.

²⁸ P. JOHN - G. SMITH - G. STOKER, *Nudge Nudge, Think Think: Two Strategies for Changing Civic Behaviour*, p. 366.

efficaci. E ciò non può non evocare il rischio di ricadere in soluzioni eco-autoritarie, poiché i teorici della «spinta gentile» sembrano dare per scontato che le autorità investite del compito di decidere quali debbano essere le scelte verso le quali gli individui sarebbero «spontaneamente» orientati siano immuni da pregiudizi e interessi di parte. Si tratta però di una ipotesi irrealistica, se solo si pensa al peso che vari gruppi d'interesse sono in grado di esercitare, grazie alle loro risorse materiali e simboliche, per frenare ogni iniziativa legislativa che si discosti significativamente dallo status quo.

La più che giustificata preoccupazione per la tutela di un ambiente compatibile con la vita umana non giustifica perciò la scorciatoia eco-autoritaria. Almeno in linea di principio, una democrazia è in grado di raggiungere risultati ambientali migliori rispetto alle sue alternative – e non solo in teoria²⁹. Le democrazie, che hanno il vantaggio di poter includere un'ampia gamma di valori nel processo decisionale e di poter così stimolare la libertà creativa, la cooperazione sociale e il pensiero critico, favoriscono la spinta a proporre tecnologie e manufatti che si prestano a migliorare i valori ambientali³⁰. Inoltre, sotto la pressione di un'opinione pubblica sensibile alle controversie pubblicamente organizzate di esperti e contro-esperti, tendono a essere più reattive, permettendo alle componenti sociali più attente alle tematiche connesse ad ambiente e sviluppo sostenibile di penetrare nel processo legislativo. Almeno in teoria, poiché i sistemi democratici spesso non riescono a recepire e a tradurre in modo adeguato l'esigenza di trovare soluzioni per i problemi dell'Antropocene in politiche operative.

Secondo i critici della democrazia, il problema è che i cittadini, quando si trovano a dover agire in qualità di attori politici in una materia complessa, difficile e in continua evoluzione come il cambiamento climatico, si scontrano con la difficoltà di sintetizzare adeguatamente le informazioni e a tradurle in una richiesta di *accountability*. Il problema non è però necessariamente legato alla mancanza di conoscenza, come spesso si ritiene³¹. Può derivare da tutta una serie di ragioni, tra le quali prevale in genere una diffusa carenza di motivazione. Molto semplicemente, i cittadini non prestano la necessaria attenzione a tematiche considerate lontane nello spazio e soprattutto nel tempo e optano per il processo decisionale cognitivamente meno impegnativo³². Oppure, tendono ad accettare le opinioni che confermano le proprie e prendono sul serio solo i dati che le sorreggono trascurando quelli che le smentiscono³³. Un classico rimedio al problema dell'inazione in campo ambientale consiste nel promuovere una educazione ai valori ambientali condotta secondo linee ecocentriche di pensiero, per esempio affermando il valore intrinseco della natura oppure l'importanza dell'ambiente in quanto contesto favorevole alla vita umana. Ciò nonostante, i valori rivali dell'ecocentrismo, che estende i confini della «comunità morale» e mette in discussione tutta una serie di contrapposizioni ritenute arbitrarie, come uomo e mondo, i senzienti e i non senzienti, i viventi e i non viventi, e dell'antropocentrismo, che mira a espandere una certa morale

²⁹ H. WARD, *Liberal Democracy and Sustainability*, «Environmental Politics», 17, 3/2008, pp. 386-409.

³⁰ P. BURNELL, *Democracy, Democratization and Climate Change: Complex Relationships*, «Democratization», 19, 5/2012, pp. 813-842.

³¹ S. UNGAR, *Knowledge, Ignorance and the Popular Culture: Climate Change Versus the Ozone Hole*, «Public Understanding of Science», 9, 3/2000, pp. 297-312.

³² P. WINKELMAN – K. BERRIDGE, *Irrational Wanting and Subrational Liking: How Rudimentary Motivational and Affective Processes Shape Preferences and Choices*, «Political Psychology», 24, 4/2003, pp. 657-680.

³³ D. REDLAWSK, *Hot Cognition or Cool Consideration? Testing the Effects of Motivated Reasoning on Political Decision Making*, «The Journal of Politics», 64, 4/2002, pp. 1021-1044.



convenzionale allo scopo di ridefinire l'immagine complessiva dei rapporti tra l'uomo e l'ambiente, risultano essere almeno in parte contestuali e a trovare espressioni diverse a seconda delle diverse questioni ambientali³⁴.

3. La democrazia deliberativa nella teoria e nella pratica

È possibile, tuttavia, che il nucleo del problema non consista nei sistemi di significato e nei valori in quanto tali. Almeno nelle società più egualitarie, l'opinione pubblica non è affatto pregiudizialmente cieca di fronte alla realtà del cambiamento climatico. Tra i cittadini-elettori sembra abbastanza diffuso, piuttosto, un atteggiamento improntato più all'ambivalenza o all'incertezza che a un rifiuto irragionevole circa la crisi ambientale, una disposizione che favorisce la tendenza a promuovere la realizzazione selettiva dei valori a partire dalle restrizioni specifiche del contesto, per cui i timori riguardo al degrado ecologico non si traducono direttamente in corsi d'azione adeguati a fronteggiare l'entità dei problemi. A dare manforte a questa tendenza contribuisce il fatto che il cambiamento climatico non è un semplice problema ambientale, ma una condizione ecologica che presenta molteplici implicazioni politiche, economiche e sociali e riserva ruoli e competenze a un numero particolarmente elevato di organizzazioni, governative o non governative, che non sempre trovano il modo di cooperare in modo efficace. Mentre il negazionismo climatico rifiuta a priori la realtà del cambiamento climatico e la sua origine antropogenica³⁵, le posizioni di chi mantiene una qualche forma di scetticismo critico, sensibile peraltro al fallibilismo della scienza, potrebbero essere passibili di revisione alla luce di ulteriori ragioni e informazioni³⁶.

La tendenza all'immobilismo che caratterizza le politiche ambientali delle democrazie rispecchia, almeno in parte, il fatto che la componente della cittadinanza meno sensibile ai temi ambientali chiede alle istituzioni democratiche nazionali di tutelarne interessi e bisogni anche quando corrispondono a stili di vita eco-insostenibili. I timori circa i costi della transizione e le incertezze riguardo ai suoi risultati ultimi incoraggiano un certo disinteresse per il problema e giustificano l'inazione di fronte a circostanze che appaiono avvolte nelle nebbie del futuro. Quando perciò si tratta di proporre iniziative concrete per intraprendere azioni ormai non più differibili, e si verifica lo scontro tra i costi (verificabili) da sostenere nell'immediato e i benefici (inverificabili) da conseguire nel futuro, l'esito è scontato. La teoria della «spinta gentile» riconosce implicitamente l'ambivalenza dei cittadini in campo ambientale, ma la considera come l'opzione di default, nel senso che non è possibile spingere i cittadini ad approvare linee di condotta alle quali sono contrari. I pungoli sono un modo per raggiungere i risultati che gli individui desiderano quando si impegnano con il loro io teoricamente «migliore», cioè l'io condizionato dagli architetti delle scelte. Le lezioni storiche ricavabili dalla «trappola della fiducia» suggeriscono che le democrazie sono in grado di risolvere le crisi che si trovano a dover affrontare non appena ne abbiano preso piena coscienza. Il fatto è che l'Antropocene riassume il senso di una emergenza che potrebbe manifestarsi in tutta la sua

³⁴ K. HOBSON, *On the Making of the Environmental Citizen*, «Environmental Politics», 22, 1/2013, pp. 56-72.

³⁵ M. MANN, *The Hockey Stick and the Climate Wars*, New York, Columbia University Press, 2012.

³⁶ K.P. HOBSON - S.J. NIEMEYER, *Public Responses to Climate Change: The Role of Deliberation in Building Capacity for Adaptive Action*, «Global Environmental Change», 21, 3/2011, pp. 62-65.

gravità quando ormai potrebbe essere troppo tardi per intervenire. È necessario, pertanto, immaginare meccanismi e procedure per sfruttare la capacità delle democrazie di affrontare le situazioni critiche *prima* che si verifichino, o che abbiano conseguenze senza ritorno, allo scopo di aprire nuovi orizzonti alla consapevolezza del fatto l'Antropocene richiede una sempre più ampia base comune all'azione di tutela dell'ambiente.

In questo contesto, non è da escludere che la possibilità di incentivare nell'opinione pubblica la consapevolezza circa le sfide antropogeniche possa essere costituita da una prospettiva democratica ispirata a un modello deliberativo di democrazia³⁷. Si tratta di un modello che si basa su una tesi di fondo, ossia che il diritto dei cittadini all'esercizio della propria sovranità attraverso libere scelte elettorali non dovrebbe essere limitato alla sola espressione di voto. Sebbene le versioni che ne sono state proposte non siano poche, la capacità deliberativa del processo democratico può essere articolata intorno a tre principi fondamentali: «deliberatività», «inclusività» e «consequenzialità»³⁸.

Una politica è deliberativa nella misura in cui il dibattito politico comporta lo scambio di ragioni in condizioni di equità e di eguaglianza tra cittadini aperti a discutere argomentazioni concorrenti e, se necessario, ad accogliere punti di vista alternativi. In questo senso, la democrazia deliberativa prende sul serio l'idea che le preferenze si formino o si modifichino nel corso del processo politico³⁹, in contrasto con la teoria della «spinta gentile», che mutua dalla teoria economica l'idea secondo cui le preferenze riflettono convinzioni stabili e predeterminate. Una comunità democratica è inclusiva quando tutti gli individui interessati a una decisione hanno l'opportunità di proporre argomenti alla discussione pubblica, ed è consequenziale nella misura in cui le deliberazioni dei cittadini si riflettono nella decisione presa. Vale la pena di osservare che le caratteristiche delle democrazie ritenute benefiche per l'ambiente, come l'inclusività e la *accountability*, corrispondono alle caratteristiche di un sistema deliberativo. A queste caratteristiche la democrazia deliberativa aggiunge la dimensione, appunto, della «deliberatività», ossia dei processi di consultazione, dibattito, discussione razionale, che implicano la disponibilità a lasciarsi convincere dalle ragioni altrui. Si evita, con ciò, la tendenza a

³⁷L. PELLIZZONI, *Environmental Knowledge and Deliberative Democracy*, in M. GROSS - H. HEINRICH (eds), *Environmental Sociology: European Perspectives and Interdisciplinary Challenges*, Berlin, Springer, 2010, pp. 159-182; J.S. DRYZEK - R.B. NORGAARD - D. SCHLOSBERG (eds), *The Oxford Handbook of Climate Change and Society*, Oxford, Oxford University Press, 2011; J.S. DRYZEK, *The Politics of the Earth*, Oxford, Oxford University Press, 2013; S. NIEMEYER, *Democracy and Climate Change: What Can Deliberative Democracy Contribute?*, «Australian Journal of Politics and History», 59, 2/2013, pp. 430-449; L.L. HANSON (ed), *Public Deliberation on Climate Change. Lessons from Alberta Climate Dialogue*, Edmonton, AU Press, 2018; N. CURATO, *Democracy in a Time of Misery: From Spectacular Tragedy to Deliberative Action*, Oxford, Oxford University Press, 2019. J. DRYZEK - S. NIEMEYER, *Deliberative Democracy and Climate Governance*, «Nature Human Behaviour», 3, 5/2019, pp. 411-413; M. HAMMOND, *Sustainability as a Cultural Transformation: The Role of Deliberative Democracy*, «Environmental Politics», 29, 1/2020, pp. 173-192; L. DEVANEY ET AL., *Environmental Literacy and Deliberative Democracy: a Content Analysis of Written Submissions to the Irish Citizens' Assembly on Climate Change*, «Climatic Change», 162, 4/2020, pp. 1965-1984; M. HAMMOND - J. DRYZEK - J. PICKERING, *Democracy in the Anthropocene*, «Contemporary Political Theory», 19, 1/2020, pp. 127-141; R. WILLIS, *Too Hot to Handle? The Democratic Challenge of Climate Change*, Bristol, Bristol University Press, 2020; R. WILLIS - N. CURATO - G. SMITH, *Deliberative Democracy and the Climate Crisis*, «WIREs Climate Change», 3, 2/2022, pp. 1-14.

³⁸J.S. DRYZEK, *Democratization as Deliberative Capacity Building*, «Comparative Political Studies», 42, 11/2009, pp. 1379-1402. Cfr. anche D. DELLA PORTA, *Democrazie*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 83-126; A. BÄCHTIGER ET AL., *The Oxford Handbook of Deliberative Democracy*, Oxford, Oxford University Press, 2018; A. BÄCHTIGER - J. PARKINSON, *Mapping and Measuring Deliberation: Towards a New Deliberative Quality*, Oxford, Oxford University Press, 2019; H. LANDEMORE, *Deliberative Democracy as Open, Not (Just) Representative Democracy*, «Daedalus», 146, 3/2017, pp. 51-63.

³⁹A. GUTMANN - D.F. THOMPSON, *Democracy and Disagreement*, Cambridge, MA, Belknap, 1996.



ridurre la politica alla semplice aggregazione delle preferenze, la quale chiede alle persone di non badare a nessun altro interesse all'infuori del proprio.

In questo contesto, è la dimensione deliberativa a detenere la chiave capace di assicurare una sostenibilità sociale e ambientale a una umanità in costante crescita non solo demografica, ma anche materiale e culturale. E questo perché è attraverso la deliberazione, alimentata dalle discussioni, proposte e prese di posizione promosse da scienziati ed esperti, che la questione del cambiamento ambientale può diventare cruciale per conquistare l'attenzione dell'opinione pubblica⁴⁰. Idealmente, la deliberazione spinge i cittadini a condividere le preoccupazioni delle élite ecologiche, dal momento che i tempi del cambiamento climatico sono i decenni, i secoli e i millenni e richiedono una visione di lungo periodo. Questo aspetto della deliberazione si discosta dalla teoria della «spinta gentile», che prevede una sorta di marketing sociale ispirato all'economia comportamentale per pungolare gli individui nella direzione auspicata senza fare appello alla riflessione. È possibile tuttavia immaginare che un percorso deliberativo possa rendere più esplicite le architetture che i funzionari pubblici possono legittimamente predisporre a beneficio dei cittadini, che li incoraggino cioè ad agire in modo utile a sé e agli altri, «ma nelle situazioni specifiche l'agente che si confronta con un'architettura che prevede una regola di default o una formulazione che aumenta la salienza di certe informazioni deve essere messo nelle condizioni di sapere quali sono i fattori, deliberatamente selezionati, che potrebbero influenzare la sua decisione»⁴¹. La deliberazione vera e propria comporta, invece, un pubblico processo di formazione della volontà che poggia sulla libera dinamica di argomenti e contro-argomenti e che può dare luogo a soluzioni più incisive e durature⁴². Non è soltanto, quindi, più democratica, ma è anche molto più efficace delle alternative, almeno nella misura in cui i metodi e le conduzioni dei dibattiti destinati a favorire una sensibilità politica di tipo ambientalista riescono a trovare risonanza in una sfera pubblica idealmente allargata.

Gli esperimenti sinora condotti per testare la praticabilità dei processi di deliberazione sono motivo di un certo ottimismo, soprattutto grazie alle situazioni in cui il pubblico argomentare e ragionare di cittadini eguali si è realizzato nella forma di «mini-pubblici», anche su questioni ambientali⁴³. I mini-pubblici rappresentano una figura concreta degli ideali che guidano la ricerca deliberativa finalizzata alla soluzione razionale di questioni controverse. In genere prevedono la selezione casuale dei cittadini a un forum che si svolge (idealmente) nell'arco di più giorni, dove la discussione viene condotta in forma argomentativa, tutti i partecipanti hanno le stesse opportunità di intervenire e sono liberi da costrizioni interne ed esterne. Ciascuno gode delle stesse opportunità di avanzare e criticare proposte, introdurre argomenti, presentare contributi, in genere previa consultazione con degli esperti. I risultati sin qui ottenuti suggeriscono che i contesti deliberativi in cui vengono osservate queste indicazioni contribuiscono a rendere i partecipanti più sensibili ai

⁴⁰ W.F. BABER – R.V. BARTLETT, *Deliberative Environmental Politics: Democracy and Ecological Rationality*, Cambridge, MA, MIT Press, 2005; G. SMITH, *Taking Deliberation Seriously: Institutional Design and Green Politics*, «Environmental Politics», 10, 3/2001, pp. 72-93.

⁴¹ M. GALLETTI – S. VIDA, *Libertà vigilata. Una critica del paternalismo libertario*, p. 188.

⁴² A. FUNG, *Recipes for Public Spheres: Eight Institutional Design Choices and their Consequences*, «Journal of Political Philosophy», 11, 3/2003, pp. 338-367.

⁴³ A. GUNDERSON, *Environmental Promise of Democratic Deliberation*, Madison, University of Wisconsin Press, 1995.

problemi ambientali e, nel caso del cambiamento climatico, li spingono a richiedere un'azione più incisiva anche a livello globale.

Alcuni autori hanno dimostrato che gli individui sono disponibili a cambiare opinione, ridefinire le priorità e modificare gli obiettivi in campo ambientale nell'ambito di un esperimento deliberativo che mette a confronto le risposte ottenute mediante procedure ispirate alla logica delle negoziazioni e delle trattative con le risposte acquisite attraverso un regolato scambio di informazioni e ragioni. Quando il medium è impostato sulla trattativa, gli individui messi in condizione di ricevere un ponderato afflusso di informazioni sul cambiamento climatico rivelano un'accresciuta sensibilità nel percepire e individuare le situazioni problematiche, ma questa nuova o rinnovata sensibilità si esaurisce in una prospettiva a breve termine e non si estende a situazioni o circostanze di lungo periodo. Quando invece il medium è l'argomentazione piuttosto che la trattativa, il coinvolgimento nella consultazione deliberativa promuove una diversa e più approfondita valutazione dei problemi, più disponibile ad attraversarne le complessità. Gli studiosi hanno osservato una migliore capacità di coglierne le molteplici implicazioni, dal momento che il cambiamento climatico è una condizione ecologica che dipende da un numero molto elevato di fattori e suggerisce diversi scenari verosimili, oltre che una maggiore disponibilità a quel pluralismo delle opinioni da cui dipende la possibilità di rinnovamento e trasformazione. La pratica della deliberazione ha fatto emergere una più elevata propensione alla cooperazione e alla responsabilizzazione, individuale e collettiva, nei confronti delle scelte e delle azioni da compiere in vista della mitigazione e dell'adattamento al cambiamento climatico.

Sebbene questi risultati appaiano promettenti, non autorizzano a trarre conclusioni definitive. I giudizi circa i vantaggi effettivi ascrivibili alla deliberazione, come l'efficacia politica, sono ancora contrastanti⁴⁴. Né manca chi nutre un certo scetticismo circa la possibilità di estendere le procedure significative di deliberazione a una platea più ampia dei cosiddetti mini-pubblici, e che dimostra, dati alla mano, come il fatto che una procedura deliberativa o dibattimentale capace di includere i cittadini comuni sia relativamente rara⁴⁵. Ciò, tuttavia, non significa che i cittadini comuni siano incapaci di esercitare personalmente le virtù deliberative, e cioè di impegnarsi in prima persona a prendere in considerazione intuizioni, proposte e argomenti dissonanti rispetto ai propri⁴⁶. È probabile che il contesto in cui si svolge la discussione politica e le norme che operano all'interno del gruppo svolgano un ruolo importante nel plasmare il comportamento di partecipanti e, di conseguenza, la loro capacità di affrontare questioni complesse. Inoltre, quando gli studiosi traggono da questi esperimenti conclusioni che mettono in rilievo la difficoltà di far valere anche nelle trattative le regole dell'argomentazione discorsiva, per quanto in

⁴⁴ M. MORRELL, *Deliberation, Democratic Decision-Making and Internal Political Efficacy*, «Political Behavior», 27, 1/2005, pp. 49-69.

⁴⁵ S.W. ROSENBERG, *The Empirical Study of Deliberative Democracy: Setting a Research Agenda*, «Acta Politica», 40, 2/2006, pp. 212-224.

⁴⁶ C. OFFE, *Micro Aspects of Democratic Theory: What Makes for the Deliberative Competence of Citizens?*, in A. HADENIUS (ed.), *Democracy's Victory and Crisis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. 81-104. Cfr. J. DRYZEK - J. PICKERING, *Deliberation as a Catalyst for Reflexive Environmental Governance*, «Ecological Economics», 131/2017, pp. 353-360; F. FISCHER, *Environmental Democracy: Participation, Deliberation and Citizenship*, in M. BOSTRÖM - D.J. DAVIDSON, *Environment and Society: Concepts and Challenges*, Cham, Springer, 2018, pp. 257-279; C.R. ECKERSLEY, *Environmental Pragmatism, Ecocentrism and Deliberative Democracy: Between Problem-Solving and Fundamental Critique*, in B.A. MINTER - B. PEPPERMAN TAYLOR (eds), *Democracy and the Claims of Nature*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2002, pp. 49-70; A. ROSS ET AL., *Deliberative Democracy and Environmental Justice: Evaluating the Role of Citizens' Juries in Urban Climate Governance*, «Local Environment», 26, 12/2021, pp. 1512 - 1531.



forma mediata e indiretta, i risultati che contraddicono un ideale tanto esigente vengono spesso raggiunti in contesti che non sono stati predisposti a tale scopo oppure in situazioni nelle quali il concetto è stato esteso in maniera indebita. In breve, il modello deliberativo non sempre viene interpretato in modo coerente e consonante alla sua ispirazione ideale, né risultano sempre soddisfacenti le osservazioni critiche riguardo alla misurazione dei risultati⁴⁷. Per questo sarebbe opportuno che la ricerca empirica sulle forme di consultazione deliberativa possa informare la teoria e che la teoria possa illuminare la pratica, in modo da attenuare il divario tra norma e realtà.

4. Conclusioni

La politica non può, però, coincidere soltanto con la prassi di coloro che «conversano» tra loro in contesti circoscritti e altamente strutturati, e ciò rappresenta un problema non da poco per gli ideali deliberativi. La democrazia deliberativa si scontra con una serie non trascurabile di difficoltà quando si tratta di oltrepassare quell'orizzonte ristretto e di allargare il suo raggio d'azione ai contesti non strutturati e informali dell'opinione pubblica. Restano tutte da definire, in particolare, le modalità operative necessarie a fare in modo che la deliberazione possa essere realizzata al di là di mini-pubblici specializzati e di definire le procedure in grado di collegare il pubblico argomentare dei cittadini con le istituzioni liberaldemocratiche, così da giungere a decisioni tempestive. Ma vale anche l'inverso: non sono solo le procedure ideali di consultazione che dovrebbero «riflettersi» quanto più possibile nelle istituzioni, ma anche queste ultime dovrebbero incorporare nel loro codice giuridico la razionalità procedurale dell'argomentazione discorsiva.

Se la democrazia deliberativa deve fornire soluzioni reali e pratiche ai problemi di *governance* legati al cambiamento climatico, è necessario verificare se e come sia possibile imprimere alle decisioni politiche un orientamento compatibile con i presupposti della modalità «discorsiva» di trattamento dei problemi. È infatti irrealistico immaginare che il funzionamento di un mini-pubblico deliberativo possa essere rappresentativo, anche in senso puramente statistico, dell'opinione pubblica nel suo insieme. La soluzione potrebbe consistere nell'incoraggiare la riflessione informata in un contesto deliberativo disciplinato dall'autorità di esperti riconosciuti⁴⁸. Tuttavia, non è affatto scontato che la sola messa a disposizione delle informazioni pertinenti relative al cambiamento climatico, per esempio attraverso l'illustrazione dei diversi possibili scenari di innalzamento delle temperature, sia di per sé suscettibile di modificare convinzioni e comportamenti. È possibile che i processi deliberativi funzionino correttamente in un contesto di gruppo per il fatto che in queste circostanze gli individui sono spontaneamente predisposti a deliberare attraverso la discussione⁴⁹, mentre resta in sospeso l'interrogativo sulla eventualità che questa predisposizione abbia modo di manifestarsi in contesti differenti da quelli strutturati a tale scopo⁵⁰. Tuttavia, dal momento che è possibile che si arrivi

⁴⁷ J. STEINER, *Concept Stretching: The Case of Deliberation*, «European Political Science Review» 7, 2/2008, pp. 186-190.

⁴⁸ R. GOODIN, *Democratic Deliberation Within*, «Philosophy and Public Affairs», 29, 1/2000, pp. 81-109.

⁴⁹ H. MERCIER - H.E. LANDEMORE, *Reasoning is for Arguing: Understanding the Successes and Failures of Deliberation*, «Political Psychology», 33, 2/2012, pp. 243-258.

⁵⁰ S.W. ROSENBERG, *Rethinking Democratic Deliberation: The Limits and Potential of Citizen Participation*, «Polity», 39, 3/2007, pp. 335-360.

ad avere attenzione nei confronti delle tematiche ambientali da prospettive e percorsi personali molto differenti, non è per forza necessario l'aiuto, sempre e comunque, di una «procedura ideale» di consultazione e decisione in ogni ambito della sfera pubblica. Già non sarebbe poco se fosse possibile che una competente discussione dei problemi riuscisse a evitare le distorsioni sistematiche delle conoscenze scientifiche da parte dei negazionisti, che sfruttano l'ignoranza del grande pubblico riguardo il problema climatico e la sua natura antropogenica in nome di malcelati interessi corporativi. L'acquisizione delle virtù deliberative serve in questo senso a sviluppare gli anticorpi cognitivi che possono impedire la diffusione a tutto il corpo sociale dei virus dell'ignoranza e della disinformazione.

Nonostante non sia una sorta di panacea, il modello della politica deliberativa serve tuttavia a rimettere in gioco il potenziale di razionalità che nasce da una discussione informata, dal momento che è provato da tempo che le preferenze delle persone sono sistematicamente distorte da varie forme di miopia temporale, dalla tendenza a prestare scarsa attenzione a ciò che non ha impatti immediati e visibili e dalla riluttanza ad alzare lo sguardo in direzione di fenomeni che superano i confini nazionali, i confini generazionali e le specie non umane. Si può dunque concludere che questo modello, nonostante possa suscitare alcune riserve dal punto di vista empirico, offra significativi vantaggi (almeno) potenziali nell'aiutare i cittadini a prendere atto della gravità dei problemi, di valutare i costi, e i benefici, delle politiche di contrasto al cambiamento in corso e di comprendere che anni di immobilismo, veti incrociati e negoziati falliti ricadranno anche sulle loro spalle. E ciò per più ragioni. In primo luogo, la deliberazione offre un quadro sistematico in cui inserire la consulenza di esperti tecnici e scientifici nel processo politico. È evidente come non sia possibile comprendere il cambiamento climatico senza disporre di tecniche di osservazione scientifica, modellazione e previsione. Anche le risposte alla crisi climatica richiedono la valutazione delle diverse opzioni tecniche e tecnologiche, come il potenziale di assorbimento delle energie rinnovabili o la fattibilità della cattura e dello stoccaggio dell'anidride carbonica. Tuttavia, non si tratta semplicemente di «tradurre» tali evidenze in fatti concreti. Le prove scientifiche e tecniche possono descrivere il problema e offrire opzioni su come rispondere, ma non possono prendere decisioni per conto della società. Un approccio deliberativo offre l'opportunità di riconoscere l'apporto vitale delle informazioni scientifiche e tecniche nel processo decisionale. La democrazia deliberativa è basata sui fatti e richiede la valutazione delle prove. Ciò nonostante, riconosce che le decisioni politiche non possono essere ridotte a considerazioni tecniche, ma rende esplicita la presenza di posizioni morali ed etiche e riconosce il valore della conoscenza di attori situati in posizioni diverse, in particolare quelli più vulnerabili agli impatti dei cambiamenti climatici.

In secondo luogo, relativamente alle questioni di potere e influenza, vi sono prove evidenti che gli interessi economici legati all'uso industriale di carbone, petrolio e gas come fonti di energia esercitano una considerevole influenza sulle decisioni politiche allo scopo di ostacolare o ritardare l'azione volta a contrastare il cambiamento climatico. La democrazia deliberativa mira a contrastare l'espressione del potere e degli interessi fine a se stessi. I democratici deliberativi pongono l'accento sul potere dell'argomentazione migliore e sulla giustificazione reciproca tra partecipanti liberi ed eguali. In tali condizioni, è più difficile per gli interessi acquisiti difendere pubblicamente le proprie preferenze egoistiche a breve termine. Questo desiderio di creare o proteggere spazi dall'influenza strategica degli interessi



acquisiti è il motivo per cui vari teorici deliberativi hanno rivolto la loro attenzione a questioni di progettazione istituzionale. In terzo luogo, per quanto riguarda l'endemica visione a breve termine che sembra affliggere le democrazie, i democratici deliberativi evidenziano caratteristiche della deliberazione suscettibili di orientare la politica sul lungo termine. In termini psicologici, la deliberazione attiva il nostro Sistema 2 o pensiero lento⁵¹. La deliberazione fornisce lo spazio all'interno del quale i partecipanti sono in grado di passare da un pensiero del Sistema 1, più automatico, reattivo e veloce, modellato dal nostro ambiente immediato, a forme di giudizio più ponderate e riflessive. Questo è il motivo per cui i democratici deliberativi sono attratti da istituzioni come i mini-pubblici deliberativi, che sono progettati in modo tale che i partecipanti possano apprendere ed esaminare prove e testimonianze, ascoltando e riflettendo sulle argomentazioni degli altri. Il modo in cui la deliberazione orienta i partecipanti verso il bene comune apre lo spazio per la presa in carico degli interessi delle generazioni future e degli altri non umani. Pertanto, un approccio deliberativo consente di considerare il cambiamento climatico come una crisi in corso con significato a breve, medio e lungo termine, controbilanciando la tendenza della politica a concentrarsi sull'immediato.

Infine, la democrazia deliberativa intende la relazione tra i cittadini e i loro rappresentanti politici come un processo continuo, basato sul dialogo informato, in contrasto con l'attenzione alle elezioni e alle intenzioni di voto. La democrazia contemporanea esacerba la differenza sociale e la distanza tra la soggettività, le motivazioni e le intenzioni dei cittadini e i loro rappresentanti politici che prendono decisioni in loro nome. Di conseguenza, i politici costantemente sottovalutano e fraintendono la volontà del pubblico di agire sui cambiamenti climatici, e la percepita mancanza di sostegno da parte dell'elettorato costituisce un ostacolo considerevole al progresso politico sulla questione. Più in generale, la distanza tra i cittadini e i politici è una delle cause del declino ampiamente documentato della fiducia nel governo delle democrazie. Ciò pone ovvi problemi per l'azione volta a contrastare il cambiamento climatico, dato il ruolo vitale del governo nel ridimensionare le economie e le società dalla dipendenza dalle emissioni di gas serra. Un approccio deliberativo mira a rafforzare il rapporto tra i cittadini e i loro rappresentanti politici attraverso la comunicazione continua o una procedura di «rappresentazione ricorsiva»⁵². In termini pratici, ciò significa che politici e cittadini interagiscono non solo attraverso le urne elettorali o i sondaggi e i *focus group*, ma attraverso discussioni bidirezionali che hanno luogo nella società civile, attraverso i media, attraverso processi deliberativi e attraverso l'interazione diretta tra politici e cittadini. Un approccio deliberativo può dunque contribuire a superare i problemi delle democrazie nell'affrontare la natura complessa e a lungo termine della sfida climatica, nel riconoscere la necessità di un uso attento delle prove scientifiche e tecniche, nel contrastare l'influenza sproporzionata di potenti interessi politici ed economici, e nell'attenuare la distanza tra i cittadini e il potere politico. I democratici deliberativi non possono certo offrire alcuna garanzia circa l'eventualità che la democrazia deliberativa «risolva» la crisi climatica, ma l'approccio promette la creazione di spazi e sistemi politici all'interno dei quali le sfide epistemologiche, morali e politiche

⁵¹ D. KAHNEMAN, *Pensieri lenti e veloci* (2011), Milano, Mondadori, 2012.

⁵² J. PARKINSON - J. MANSBRIDGE, *Deliberative Systems. Deliberative Democracy at the Large Scale*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

della crisi climatica ricevano un trattamento equo e giudizi ponderati orientati al bene collettivo.